

ENRICO SPAGNESI

Accademie e storia nella Firenze dei Lorena

1. – *Accademie e storiografia.* Nella sua bella monografia del 1961, Eric Cochrane ricostruiva, tra l'altro, la strada percorsa nel '700 dalle accademie toscane, fra tradizione ed illuminismo, per uscire dalle secche della mera erudizione e riallacciarsi al grande filone della storiografia fiorentina del medioevo e del rinascimento, smarrito e sepolto a causa del necessitato servile omaggio alla dinastia medicea¹. Tutto questo nel quadro d'un'ampia ricognizione, densa di dati, sulle notevoli quantità e qualità di tali istituzioni in Toscana, sulle del pari impressionanti quantità e qualità degl'intellettuali coinvolti in questo fenomeno culturale tipicamente italiano².

I risultati conseguiti da questo fondamentale contributo sono in primo luogo una risposta «forte», cioè supportata da un'inoppugnabile documentazione, a quanti si fermassero sconcertati a considerare i nomi che molte tra le duemila e più accademie censite dal Maylender hanno scelto e si sono imposte: dai Rozzi agli Affinati, dagli Addormentati ai Sepolti, dai Faticosi agl'Infecondi. A chi non verrebbe qualche dubbio che gli epigoni d'Arcadia bamboleggiassero e di fatuità riempissero le loro salottiere conversazioni³? Assai meno sfacciate e dunque sospette le denominazioni

¹ E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies, 1690-1800*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1961, specie p. 157 e seguenti.

² Al volume doveva seguirne un altro, nel quale sarebbero stati editi «the more interesting of the still unprinted diaries, rolls, dissertations, and charters, together with a brief history and complete bibliographical references» per ciascuna delle Accademie trattate nel primo: E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment...* cit., p. XVIII.

³ Il termine «accademia» è diventato «equivalente di tronfia solennità, di chiacchiera o logomachia, di vacuità, di sterile perditempo erudito (...) innegabilmente la molteplicità delle accademie in prevalenza di tipo letterario, bamboleggiando in ozi lirici o eruditi, delirando e belando, predicando e praticando per primo canone d'arte la imitazione, depresse, aduggiò, quasi isterili l'intellettualità, il genio e l'originalità, e offuscò la co-

assunte dagli istituti germinati fuor d'Italia, «academiae», «societates», dei nostri imitatrici in molte cose, ma non nel rinvio ad altro che non fosse roba seria e indiscutibile, come belle lettere, scienze, arti ⁴.

Già il sussiego sfoggiato, non per boria ma per adeguarsi a una nuova temperie storica, dall'universo delle accademie di carattere nazionale, a partire dal secolo diciottesimo, bilancia, o meglio respinge indirettamente, le accuse di superficialità, riverberando auspici di lodevoli propositi sui precedenti, antiquati e semiludici sodalizi ⁵. Ma le maligne dicerie, un tempo ricorrenti, oggi vanno confrontate con le ricerche moderne, circoscritte nel tempo e nello spazio come quella citata del Cochrane, o allargate a opportune comparazioni, come quelle riunite da un importante convegno del 1980 dell'Istituto storico germanico di Trento, nei cui atti si trova un repertorio assai vasto dei problemi comuni riguardanti le «aggregazioni culturali denominate Accademie», in riferimento ai secoli XVI-XVIII ⁶. Un inventario parziale delle indagini ivi comparse mostra opzioni che vanno dalla loro tassonomia proposta dal Tiraboschi, alla monumentale opera del Maylender dove se ne tentava un catalogo completo; dalla varietà degli interessi accademici, al rapporto con lo Stato (appoggio, disinteresse od opposizione dei poteri pubblici nei confronti delle iniziative private); fino alla doverosa analisi delle carte statutarie emanate nei vari tempi. Ovviamente, anche se suggerimenti sono da aspettarsi da opere diversamente orientate, che so, l'ammirevole *Settecento riformatore* di Franco Venturi, o il propositivo volume collettaneo *La memoria del sapere* ⁷, i chia-

scienza pubblica in Italia», scrive G. GABRIELI, *Accademia*, in *Enciclopedia Italiana di lettere, scienze ed arti*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, I (1929), p. 188, presentando il lato negativo di tali istituzioni, delle quali peraltro subito mette in rilievo gli aspetti positivi, di «notevoli e larghi servizi» resi alla cultura.

⁴ Cfr. gli interessanti studi di A. QUONDAM, *Scienza e Accademia*, e di H. DICKERHOF, *Autoconsapevolezza e costituzione delle Università alla luce delle loro denominazioni*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. BOEHM e E. RAIMONDI, Bologna, Il Mulino, 1981, rispettivamente pp. 21 sgg. e pp. 311 e seguenti.

⁵ La «nominazione diretta del proprio disciplinare rimpiazza il vecchio (ma pure compromesso nell'ordine epistemologico di un *ancien régime* da cancellare o riformare) nome di Accademia: ora più semplicemente, nel prevalere di un'istanza denotativa, Società, Istituto, Ateneo (quasi a voler rilanciare l'originaria ambiguità lessicale). Il vecchio modello di normazione resiste o in centri di «provincia» o in città di antica e forte tradizione accademica»: QUONDAM, *Scienza...* cit., p. 54.

⁶ Si tratta del cit. *Università, Accademie e Società scientifiche*.

⁷ La prima opera cominciata a pubblicare nel 1969, presso Einaudi, la seconda, curata da P. ROSSI, Bari, Laterza, 1988, reca il sottotitolo *Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi*, interessante, qui, specialmente per i saggi di M. ROSA,

rimenti e le interpretazioni sono di competenza di lavori appositi come il riassuntivo *excursus* proposto da Ugo Baldini e Luigi Besana in una sede diffusa e prestigiosa, gli *Annali* collegati alla *Storia d'Italia Einaudi*. Certo è condivisibile, di quest'ultimo saggio, l'insistenza sulla necessità d'indagini ristrette a delimitati settori dell'esperienza, solo modo di testare la validità della sua ipotesi conclusiva circa i tre elementi caratterizzanti, cioè ricorrenti e significativi, individuati, vale a dire lo statuto dell'ente, spesso istitutivo d'una parità tra i membri; il nome accademico, garanzia di un certo anonimato e al tempo stesso dell'effettiva eguaglianza; l'impresa, integrata da motto, nella quale veniva condensato lo scopo sociale⁸. Ma riesce difficile capire perché siano riproposte, in modo più insinuante, sottile e motivato di quanto precedentemente si usava, risapute censure circa il contrasto stridente tra scopi dichiarati e risultati raggiunti del lavoro delle accademie: premesso che tutti i membri di esse proclamano d'operare per «l'avanzamento della cultura scientifica nel suo complesso», si osserva ironicamente che «nessun paese al mondo può vantare un così agguerrito esercito con così chiari intendimenti», ma in verità scopriamo, a considerare le accademie una per una, «che il senso, la ragion d'essere, per gran parte di quelle, sta nella loro storia, più chiaramente nel fatto di aver avuto un passato più o meno remoto, più o meno prestigioso»: e quel passato costituiva «un motivo sufficiente per domandare un pezzetto d'avvenire che poi si sarebbe sommato, accrescendolo, al passato, e avrebbe fornito i titoli per richiedere una maggior quota di futuro»⁹.

Sorvoliamo su altre notazioni che tendono a dar la misura dei guasti attribuibili allo 'stile' accademico italiano, limitandoci a rilevare, sommessamente, la nostra incapacità di comprendere, se non in chiave di puro masochista autolesionismo, la diffusione e la copiatura, in tutto il mondo intellettuale, di quello stile, di quel modello tanto deficitario e dannoso. In verità preferiamo volgere lo sguardo ad interpretazioni complessive atteggiate diversamente, a visuali propositive come quella dovuta a Corrado Pecorella, uno storico del diritto che ha dedicato alle accademie alcuni scritti acuti¹⁰. Per lui, non ha ragion d'essere lo stupore di qualche ricer-

I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi (pp. 165 seguenti), e di L. MARINO, *I luoghi della memoria collettiva* (pp. 275 e seguenti).

⁸ U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle Accademie*, in *Storia d'Italia. Annali* 3, Torino, Einaudi, 1980, pp. 1309 e seguenti.

⁹ *Ibid.*, p. 1323.

¹⁰ Sono ora ripubblicati in C. PECORELLA, *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, i saggi *Note per la classificazione delle Accademie italiane dei secoli XVI-*

catore moderno di fronte alle alterne vicende, dalla rigogliosa fioritura alla subitanea scomparsa, di questi enti: certo non si meraviglia lo «storico giurista che è indotto a pensare che la funzione di uno statuto e di un gruppo di intellettuali organizzati fosse già assolta allorché avessero posto o riposto in circolo determinati concetti in tema di organizzazione sociale». L'ente accademia, insomma, è visto come un «simulacro di Stato», uno Stato speciale, dove si coltiva «un'utopia concreta se si scusa il bisticcio, ove la fantasia che progetta regni nuovi trova conforto nel ricordo di una tradizione e di una sua effettività nella quotidianità della vita accademica»; cittadini (cioè accademici) si diventa grazie ad un saper fare, ai possibili apporti alle conoscenze comuni, per cooptazione, come avveniva nelle antiche corporazioni d'arti e mestieri, senza vi fosse spazio per l'intervento di grazia o di privilegio d'un principe ogni giorno più invadente¹¹.

La premessa, e gli accenni fatti, sono volti a spiegare prima di tutto i motivi della ripresa d'un tema assai interessante, quello del rapporto intrattenuto dagli enti accademici con la ricerca storica: pare necessario approfittare della celebrazione anniversaria dell'installazione dei «depositi della memoria» a Firenze. Ma in secondo luogo servono per avvertire come non ci sia da illudersi sulla prospettiva di riuscire a dominare una materia bisognosa d'un'adeguata estesissima trattazione; il ricercatore può soltanto predisporre una serie d'indicazioni, sulla base dell'esperienza del proprio approccio a un mondo frastagliatissimo, nella speranza di contribuire alla migliore organizzazione delle indagini future, che dovrebbero comprendere anche, come corollario di quella dedicata al tema principale prescelto (nel nostro caso la storia), qualche conclusione almeno sul ruolo avuto dai sodalizi accademici in qualità di polo d'attrazione di studiosi di varie nazionalità, nonché come formatori di archivi, biblioteche, raccolte di oggetti interessanti.

Se si sceglie, come noi abbiamo fatto, quale campo d'osservazione la Firenze dell'età dei Lorena, si viene a stabilire una condizione ottimale, non solo per gli ovvi caratteri generali che fanno della città una delle capitali «permanenti» della cultura, ivi compresa l'esistenza di un cospicuo numero di accademie con interessi diversificati, ma per una serie di moti-

XVIII, *Gravina legislatore: note sull'ordinamento arcadico*, e *L'Accademia come ordinamento giuridico* (quest'ultimo dapprima nel cit. *Università, Accademie e Società scientifiche*).

¹¹ C. PECORELLA, *L'Accademia come ordinamento giuridico*, ora nei suoi *Studi...* cit., pp. 476 e seguenti.

vi specifici: 1) i Lorena sono amministratori forti, in grado d'esercitare il controllo su ogni tipo d'attività; 2) l'Università statale, Pisa, è un competitore potenziale d'altissimo livello, e gode di continuità; 3) se la Toscana risulterà, in fin dei conti, «la più muratoriana» delle regioni d'Italia (cioè, nella visuale proposta da Mario Rosa, quella dove maggiori aderenti ha trovato il messaggio del fondatore della nostra storiografia¹²), l'insegnamento universitario della storia a Pisa subisce una vicenda «spinosa», è decisamente avversato, a causa della «pericolosità» della materia¹³.

Soffermandoci preliminarmente a considerare l'accennato tema, inevitabile e classico, della relazione tra l'Accademia e l'Università, bisogna dire che giustamente è stato chiarito che il «porre nelle accademie il centro sociologico della nuova scienza» del '600-'700 è «una conclusione affrettata, che non distingue livelli e momenti nella vita complessiva della comunità scientifica», poiché in molte Università ai programmi ufficiali s'affiancava «un ampio discorso innovativo, la cui sede furono i seminari privati e la consuetudine docenti-allievi»; negli anni centrali del Settecento avverrà un cambiamento importante, le riforme universitarie rivendicheranno la didattica di base, «mentre le accademie saranno sede di presentazione (non di elaborazione) dei prodotti della ricerca», assumendo però in alcuni casi una configurazione «tra privata e parapubblica», terreno «su cui viene a operare il moto d'idee illuministico»; e per impulso di questo da un lato emersero tematiche nuove, dall'altro ci fu «un'evoluzione tipologica delle accademie, manifesta nel contrarsi del loro numero e nel mutare delle denominazioni», passate ad indicare una branca di studio («di scienze e lettere», ecc.), invece che un atteggiamento («Volubili», «Oziosi», ecc.)¹⁴.

Un'indagine specifica serve per verificare tutte queste conclusioni: ma anche un'altra di maggior valenza. L'epoca lorenese trova uno spartiacque negli anni «francesi», in cui si pongono le premesse per il superamento dell'antico regime anche per quanto riguarda l'insegnamento. In quel tempo vengono elaborate, approfittando dell'operazione «Università di Berlino», alcune profonde meditazioni sulla natura, e quindi sulla differenza tra i vecchi e i nuovi compiti degli istituti d'istruzione e cultura: notevoli i concetti espressi da Federico Schleiermacher, per il quale l'Università si

¹² M. ROSA, *L'età "muratoriana" nell'Italia del '700*, ora nel suo *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo libri, 1969, specie pp. 31 e seguenti.

¹³ Cfr. nel presente convegno la relazione di R. P. COPPINI, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa*.

¹⁴ U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione...* cit., pp. 1314 e seguente.

trova nel mezzo, e fa da tramite, fra la scuola, dove s'impartiscono nozioni, e si cerca d'allenare la mente con esercizi «ginnici», e l'accademia, consesso di dotti dove sono riuniti i maestri d'una scienza¹⁵.

Più noto, e anche più articolato il pensiero di Guglielmo di Humboldt, espresso nel saggio *Sull'organizzazione interna ed esterna degli istituti scientifici superiori di Berlino*, del 1810. Secondo lui l'Università «si trova sempre in stretta relazione con le necessità dello Stato», mentre l'accademia «si attiene unicamente alla scienza in sé»; inoltre nella prima ciascun operatore culturale fa la propria strada ignorando i colleghi, la seconda, invece, è una società dove il lavoro d'ogni membro viene sottoposto al giudizio degli altri. Il problema da risolvere, constatata l'esistenza di questi istituti «sorti casualmente» e proposti ai nostri tempi dalla storia, è conservarli nelle loro caratteristiche strutturali, ma collegandoli in modo di sfruttare al massimo il vantaggio che indubbiamente apportano allo Stato¹⁶.

Con i riferimenti alla distinzione tra l'istituto universitario e quello accademico sulla base del favorire, oppure ostacolare il formarsi d'un ambiente idoneo al pieno sviluppo d'idee, d'intuizioni e d'inclinazioni, personali; e col richiamo a considerare la diversità d'atteggiamento d'uno studioso che sia ad un tempo docente all'Università, e socio d'una o di più accademie, si completa il quadro assai complesso dell'argomento qui affrontato.

2. – *Uno sguardo alle tre principali accademie fiorentine.* Nelle accademie, secondo i detrattori, si spreca il tempo a «far accademia». Tenendo conto di eventuali malefici influssi e attrazioni, il nostro discorso si propone e si

¹⁵ Cito dai testi antologici raccolti in A. RIGOBELLO – G. AMATI – A. BAUSOLA – M. BORGHESI – M. IVALDO – G. MURA, *L'unità del sapere. La questione universitaria nella filosofia del XIX secolo*, Roma, Città Nuova, 1977, pp. 231 e seguenti.

¹⁶ Cfr. l'opera citata nella nota precedente, p. 241 sgg. Si veda anche F. TESSITORE, *L'Università di Humboldt*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. MAZZACANE e C. VANO, Napoli, Jovene, 1994: «dopo Kant tutti o quasi tutti i grandi protagonisti della nuova stagione culturale avvertirono il problema dell'università e si industrialarono ad approntare soluzioni confacenti» (p. 16). Si dice di Schelling (1802), di Fichte (1807), di Schleiermacher (1808), di Steffens (1809); prima di Hegel (1812-16), «nel 1810 Humboldt scrisse la memoria *Sull'organizzazione* (...), che è la tavola di fondazione dell'università moderna durata *ultra annos* e *ultra vires* per circa due secoli, tanto da costituire un modello antistoricamente ritenuto eterno, perché incarnazione dell'idea stessa del mondo moderno» (p. 21); e cfr. le acute notazioni di L. MARINO, *I luoghi della memoria...* cit., pp. 291 e seguenti.

sforza d'essere fattivamente antiaccademico, cioè ristretto, sintetico, con scarsi abbellimenti. Congiurano motivi di spazio, certamente, ma non solo per essi la brevità si raccomanda: giacché nel momento in cui decide di concentrarsi sui tre enti principali presenti nel periodo, e ancor oggi esistenti e vitalissime, quasi a testimoniare la validità degl'intenti che ne presiedettero la fondazione, e cioè l'Accademia della Crusca, la Società Colombaria, l'Accademia dei Georgofili, il ricercatore può esser sicuro di realizzare uno spettro pressoché completo delle questioni relative alla ricerca storica: in tutt'e tre viene praticata, e ha un ruolo importante, ma non alla stessa maniera.

Nella Crusca, sorta nel 1583, di necessità il punto di partenza è costituito dalla quarta edizione del *Vocabolario* (1729-38), la cui epoca di pubblicazione coincide con la fine della dinastia medicea, quasi a simboleggiare la chiusura d'una stagione che aveva espresso, bene o male, le sue certezze. Nel campo della lingua, dominio dei cruscanti, com'è noto, esse si riassumevano nel compito assunto, della conservazione della lingua letteraria e toscana; e nella «quarta Crusca» si coglie il tradizionale uso della storia, che è tanto finalizzata alla strenua difesa dell'asserita purezza linguistica da rinunciare a quella lingua viva le cui esigenze erano sostenute dal Baretti, dall'Algarotti, nonché da quegli autorevolissimi accademici, compreso Giovanni Bottari, che si pronunceranno nel senso d'aprire le pagine del dizionario ai vocaboli tecnici delle arti meccaniche¹⁷. La chiusura a queste istanze sembrava dar ragione ai critici: come si sa, le scelte dei Cruscanti furono subito messe alla berlina dall'autore della «tragicommedia» *Il toscanismo e la Crusca, o sia il Cruscante impazzito* (attribuita a Benedetto Marcello, ma di Francesco Antonio Arizzi)¹⁸. Attacchi di questo tipo non erano certo una novità, anche il primo vocabolario, del 1612, era stato contestato da chi nel difendere la lingua del Tasso accusava quella

¹⁷ Cfr. S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca, 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 106 sgg. per la lezione «sopra il Vocabolario delle arti» del Bottari, presentata ufficialmente in una riunione accademica del principio del 1744, senza effetti pratici: una rinuncia che «contribuì a tagliar fuori Firenze e la Crusca dalle correnti di rinnovamento metodologico che, partendo dalla divulgazione scientifica in atto da circa un secolo, stava maturando in Europa – in Francia ed in Inghilterra, in particolare – attraverso una serie di “dizionari universali”» (*ibid.*, p. 108).

¹⁸ *Ibid.*, pp. 101-102, dove si sottolinea come «l'evidente ritorno ad un più stretto toscanismo, fondato sia sul recupero dei testi dei “secoli buoni” sia sul prevalente uso degli autori cinque e secenteschi fiorentini o comunque (...) “fiorentinizzati” rinfocolò le dispute intorno alle scelte dei cruscanti».

del Boccaccio¹⁹. Ma stavolta la faccenda è diversa, e la polemica dei letterati puri è un modesto antipasto del piatto forte, servito da un'altra accademia che sebbene non possa giovare di secoli di tradizione, ha dalla sua l'ingegno agguerritissimo dei suoi componenti: la Società dei Pugni, pronta a sfruttare la questione della lingua nel quadro della denuncia delle carenze dell'intero assetto ordinamentale della società. Quando Alessandro Verri, con impressionante e corrosiva teatralità, «rinuncia avanti notaio al vocabolario degli accademici della Crusca», per proclamare che per esprimersi sceglierà non i termini più italiani o puri, ma quelli, maggiormente convenienti alle idee da trasmettere, anche se si tratti di parole indiane o cinesi, cioè mai appartenute al nostro passato, sa di rivendicare all'investigazione sincronica il posto privilegiato tenuto fino ad allora dalla diacronia²⁰. Eccessi, senza dubbio, tant'è vero che per le opinioni dei Verri non fu certo decretata la fine dei dizionari storici. Se la Crusca fu abolita, fu per decisione granducale. Pietro Leopoldo, nel 1783, rimproverò ad essa, come del resto all'Accademia degli Apatisti e a quella Fiorentina, d'aver smarrito il cammino, per cui, «allontanatesi da quell'oggetto per cui furono istituite, si trovano attualmente senza vigore ed attività»: e il sonetto dell'Alfieri «l'idioma gentil sonante e puro», in morte dell'accademia (che peraltro presto risorgerà per volere di Napoleone) suggella la necessità d'un nuovo corso²¹. Tra i tanti episodi in cui entrano, dalla porta o dalla finestra, interessi per la dimensione storiografica, valore emblematico si può riconoscere a quanto successe nel 1830: l'Accademia, incaricata di gestire il premio granducale per il miglior prodotto letterario, in italiano, presentato al pubblico, decise, seguendo Gaspero Bencini, che le *Opere morali* del Leopardi (sostenute da Francesco del Furia) ne erano indegne, in quanto «immorali» piuttosto, e lo assegnò al Botta della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*²².

¹⁹ Paolo Beni pubblicò nello stesso anno *L'Anticrusca*, per dimostrare che l'antica lingua era «inculta e rozza», e la moderna «regolata e gentile»; «i Cruscanti sono biasimati per aver disprezzato tanti buoni scrittori a favore delle *Tavole Ritonde* e di ignoti volgarizzatori»: B. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, III ediz., Firenze, Le Monnier, 1961, p. 94.

²⁰ Per R. PASTA, *La battaglia politico-culturale degli illuministi lombardi*, Milano, Principato, 1974, p. 180, la *Rinunzia* «è forse l'articolo più spregiudicato e anticonformista» del *Caffè*, «fondato su un continuo susseguirsi di baldanzose e ironiche contrapposizioni, sul ribadire ad ogni istante la propria conquistata autonomia».

²¹ Le vicende sono ben illustrate in S. PARODI, *Quattro secoli ...* cit., pp. 116 e seguenti.

²² Il Bencini «rimproverava soprattutto al Leopardi la sua irreligiosità e il suo atteggiamento pessimistico», e giudicava la *Storia del genere umano* «scritto fantastico e grotte-

La protezione sovrana, come si sa, non mancò mai ai Georgofili. L'impostazione data fin dall'origine (1753) da Ubaldo Montelatici, tutta improntata alla lotta contro «le tenebre dell'ignoranza», prevede si usino le opere degli scienziati d'ogni tempo, analizzando il passato per comprendere quale potrebbe essere un futuro diverso e migliore²³. Non saprei trovare un esempio più adatto di tale procedimento di quello offerto da un ricercatore tanto oscuro quanto geniale e abile, tale Gaetano Palloni, che nella seduta del 5 agosto del 1795 intrattiene i colleghi *Sopra il cambiamento di clima nelle parti meridionali d'Europa*. In quelle pagine sono utilizzate decine di testimonianze storiche, ricavate dalle fonti letterarie del mondo classico e medievale, lette al solo scopo d'averne informazioni sulle caratteristiche delle stagioni: si annotano notizie sui fiumi gelati, sulla presenza di determinate colture o di certe specie animali, nelle varie zone esaminate. Un esperto di tale scienza, oggi di normale amministrazione, ha giudicato straordinario, precorritore, questo saggio, «una delle prime applicazioni della climatologia storica»²⁴.

Ovviamente poi alla storia si ricorre laddove è logico aspettarsi, come obbligatorio, uno sguardo retrospettivo. Un altro paio di esempi. Il primo: nel 1840 Napoleone Pini, nel richiedere come urgente la compilazione, a cura dei Georgofili, d'un «manuale o catechismo di legislazione agraria», in pratica un codice speciale, parte col ricordare i moduli giuridici offerti già dal *Corpus iuris* giustiniano, per giungere a censurare l'inerzia dei secoli di mezzo e raccomandare i principi dell'economia pubblica messi a punto dall'operoso '700²⁵. Il secondo caso è più clamoroso, trat-

sco»: A. PETRUCCI, *Bencini, Gaspero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1966, p. 208. Sull'episodio cfr. anche R. RIDOLFI, *Candido Gino*, in G. NENCIONI – E. SESTAN – E. GARIN – R. RIDOLFI, *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 74 e seguenti.

²³ Secondo Franco Venturi, l'originalità del Montelatici «sta nell'affrontare con grande energia il problema dell'applicazione pratica» dell'agronomia moderna, e «la questione di come educare i proprietari e i contadini secondo i nuovi principi, ispirando ed inculcando loro una nuova concezione del rapporto stesso con la terra. E l'aspetto sociale e politico dell'agricoltura che lo appassiona»; su di lui ebbe grande influenza lo *Spirito delle leggi* del Montesquieu «nel quale veniva sottolineata tutta l'importanza, tutto il peso della trasformazione dei costumi» (F. VENTURI, *Settecento riformatore. Dal Muratori al Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 335 e seguenti.).

²⁴ G. MARACCHI, nel commento a G. PALLONI, *Sopra il cambiamento (...)*, in *Memorie dei Georgofili (1753-1853) rilette oggi*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1995, p. 217.

²⁵ Cfr. L. e L. BIGLIAZZI, *Dall'archivio dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1987, pp. 15 e seguenti.

tandosi del dibattito che avvenne, a partire dal 1820, sul tipico istituto toscano della mezzadria. La questione fu portata alla ribalta dal crollo dei prezzi del grano e del vino e dallo sviluppo dell'industria che rubava manodopera ai campi: i proprietari terrieri erano costretti a sovvenzionare i mezzadri, senza speranza di un rientro dei denari²⁶. Ed ecco personaggi di primo piano, come Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli e altri, dar vita ad un'animata discussione, a colpi di «letture» apposite; ecco Pietro Capei il 4 settembre del '36 portare il discorso verso le profonde radici dell'istituto, all'«origine della mezzadria in Toscana», sfruttando le ricerche del Savigny sul colonato romano, e i documenti che gli autori tedeschi poterono estrarre dai nostri archivi²⁷.

Forse la generosa e temeraria impresa culturale del Montelatici soffriva (com'è stato detto) di «incrostazioni arcadiche», che vennero prontamente stigmatizzate, corrette e rimosse, dal Richécourt, occhiuto censore degli scopi e dei risultati accademici, nonché rigido controllore dei «ritorni» concreti, in termini d'utilità allo Stato, dei privilegi accordati²⁸. Anche in seguito, nell'800, risultano indiscutibili gl'indizi d'un forte ruolo politico avuto dall'Accademia nel mettere a punto l'ideologia dei moderati, e di conseguenza la modernizzazione dell'agricoltura fu sostenuta prevalentemente a parole, e non abbastanza nei fatti²⁹. E tuttavia è innegabile che certi discorsi trovino pieno senso solo nella dimensione e alla luce della ricerca storica. Lì, nel complesso dell'esperienza vissuta nel «durissimo campo» specifico dell'agricoltura, e nella consapevolezza della verità, testata storicamente, del «libero produrre e del libero commerciare, che per la nostra Accademia è una fede», possono aver radici i nobili concetti espressi dal benemerito perfezionatore dell'aratro Mchet-Ridolfi, cioè da

²⁶ Il cenno è tratto dall'introduzione di A. SERPIERI a *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)*, Firenze, Barbera, 1934, p. 1. Per la discussione sulla mezzadria in quell'epoca cfr. le ricerche di C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadriili*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 398 e seguenti.

²⁷ La dissertazione del Capei, a differenza delle altre, non è compresa in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili...* cit.: si trova in «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia dei Georgofili di Firenze», vol. XIV (1836), pp. 219 e seguenti.

²⁸ Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, in «Quaderni storici», 36 (1977), p. 865 e p. 873, nota 2: secondo il Richécourt «le dissertazioni e simili cose come le storie ecc.» non giovavano né allo Stato né all'agricoltura.

²⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 866-867 per i limiti a «quelle istanze di progresso produttivo e di riforma tecnica che pure per tutta la prima metà dell'Ottocento furono portate avanti dai più dinamici esponenti dell'Accademia fiorentina, da Ridolfi a Ricasoli».

Raffaello Lambruschini, allorché accolse nell'Accademia Vincenzo Gioberti: «non abbiamo voluto che fra noi si aggregassero in turme oppresse e frementi i servi del campo come altrove (...) i servi del telaio, i quali han quasi cessato d'essere uomini e sono diventati macchine. Noi abbiamo voluto conservare uomo il lavorante, e farlo salire alla dignità e alla dolcezza d'uomo che pensa e ama, e che obbedisce perché ama e pensa»³⁰.

E veniamo alla Società Colombaria. Per essa più sferzante suonerebbe l'applicazione d'un duro giudizio del Natali su quanti si danno agli studi storici, non sapendo dove abiti la Storia³¹. Brucia maggiormente, perché gli scopi enciclopedici dei sedici fondatori (nel 1735) vengono subito dichiarati come da declinarsi in un'ottica eminentemente storica. Invece anche qui i dubbi sulla reale portata delle attività vengono: a scorrere gli annali del sodalizio; a considerare le cronache di qualche festosa adunanza per sorbir la cioccolata; e soprattutto a constatare gli entusiasmi accademici egualmente distribuiti tra oggetti degni di studio e materiale del tutto insignificante, da dimenticare³².

A ben considerare tuttavia il complesso dell'esperienza e delle acquisizioni societarie, si può constatare quanto sia profonda la consapevolezza che la «torre del sapere» viene costruita nella storia quotidiana, attraverso il diuturno apporto degli «oggetti veduti» (in prospettiva storica) dai soci, e delle reazioni che il «vedere» provoca. Il riscatto dai (segnalati e, come si è visto, messi in risalto) peccati di superficialità avviene grazie all'inven-

³⁰ Il coltro toscano, messo a punto in seguito a un concorso bandito dai Georgofili, è sembrato «il più alto contributo tecnico italiano allo sviluppo della meccanica agraria» (cfr. I. IMBERCIADORI, *L'agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. ROTONDI, Firenze, Olschki, 1989, p. 146); al Lambruschini si deve l'introduzione del versoio elicoidale. Il Gioberti, fatto socio onorario nel febbraio del '48, fu festeggiato il 26 giugno successivo: sull'evento cfr. L. BOTTINI, *Cenno storico su la R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal 1753 al 1929*, in *Accademie e società agrarie italiane. Cenni storici editi a cura della Reale Accademia dei Georgofili*, Firenze, Tip. Ricci, 1931, pp. 46 sgg., dove sono riportate le parole del Lambruschini (suo anche il discorso, sopra riferito, sulle convinzioni liberiste dei Georgofili).

³¹ Scriveva E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment...* cit., pp. 163 sg.,: «the study of antiquities was not necessarily the study of history. Indeed, the academies devoted much of their time exclusively to the assembly and description of single objects, without any attempt to see them as manifestations of times gone by [...]; they frequently produced what Giulio Natali has justly termed "historical studies without history"».

³² Rinvio alle considerazioni da me svolte nell'*Introduzione a La Colombaria, 1735-1985. Duecentocinquanta anni di «vicende» e d'«intentivi»*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 26 e seguenti.

zione d'un metodo che permette alla Colombaria d'assurgere ad emblema, quasi, di tutta la categoria o classe degli enti culturali cui appartiene. Il metodo è quello della registrazione scritta di quanto è passato sotto gli occhi dei soci: una verbalizzazione accurata dell'esperienza vissuta tramite il contatto con l'oggetto mostrato, proposto alla considerazione della collettività in quanto il suo possessore o «editore» ne è stato colpito. La confezione, avvenuta seguendo le regole prescritte dal sodalizio, d'un documento da tramandare alla posterità, viene elevata a fattore della storia, e induce anzi a scoprire il valore originario e fondamentale del termine «storia», connubio di «ricerca» e di «descrizione». Perché un oggetto d'accademico interesse ha da diventare pubblico, dev'essere impiegato «a pubblico beneficio». Idee che si riscontrano messe in pratica dall'indefesa opera di tanti «antiquari» dell'epoca, eruditi del calibro del Gori, del Manni, del Richa³³. Angiolo Maria Bandini le applica, con risultati notevoli, nel preparare quelle «immagini esatte» dei codici della Laurenziana, a lui affidati, che troviamo nella monumentale e insostituibile descrizione catalografica che lo rese famoso³⁴.

Perché non è da dimenticare che spesso il rapporto tra i membri dell'Accademia è «sociale» davvero. Ricercatori e studiosi mentre presentavano il bronzetto, la pergamena o la medaglia in loro possesso sapevano di giovare a qualche collega raccoglitore delle notizie rappresentate da quell'oggetto; se ne nasceva un'opera d'ampio respiro, spesso ambivano esporne e discuterne i contenuti, magari a puntate, nelle adunanze accademiche, per un «battesimo» ufficiale. Per il '700 è specialmente nutrita la lista di quanti «si giovarono dei tesori di erudizione, che in Colombaria era dato loro di raccogliere: Anton Francesco Gori per le sue pregevoli opere archeologiche; Domenico M. Manni per i suoi *Sigilli*, l'Orsini per i suoi lavori di numismatica toscana, Lorenzo Cantini per le sue *Antichità Toscane*, il p. Giuseppe Richa per le sue *Chiese Fiorentine*; e Salvino Salvini, Giov. Lami, il p. Ildefonso da S. Luigi, Giuseppe M. Brocchi, G. B. Dei, e Anton M. Biscioni per le loro varie opere»³⁵. Sulla prosecuzione nell'800 di tale fruttuoso scambio possiamo nutrire dei dubbi, ma è certo che, con modalità in parte diverse da quelle consuete nel secolo precedente, qual-

³³ *Ibid.*, pp. 31 e seguenti.

³⁴ Cfr. E. SPAGNESI, «A pubblico beneficio». Il Bandini dalla libreria alla biblioteca, in *Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M. S. FUNGHI, Firenze, Olschki, 1996, pp. 721 e seguenti.

³⁵ U. DORINI, *La Società Colombaria. Cronistoria dal 1735 al 1935*, Firenze, Stab. tip. già Chiari succ. Mori, 1936, pp. 35 e seguenti.

cuno dei soci non rinuncia alla discussione (e alla pubblicità) assicurata da una seduta accademica. Emanuele Repetti, carrarese, per esempio, «socio ordinario dell'I. e R. Accademia dei Georgofili e di varie altre» in più occasioni alla Colombaria «fece gustare molti saggi» del suo eccezionale *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*³⁶, la cui dedica al marchese Paolo Garzoni Venturi, presidente dei Georgofili, egli firmava il 30 agosto 1833, avendone lanciato il manifesto per l'associazione due anni avanti. Basta scorrere l'iniziale *Avvertimento*, vale a dire l'esposizione dei criteri generali, e la presentazione delle voci fatta dall'autore, per capire quanto questo dizionario risenta e si permei dell'insegnamento dell'antica Accademia agraria in merito ai dati importanti da ricercare e da segnalare per ogni località censita. Eccone uno stralcio: «I cenni storici (...) saranno brevi e proporzionati alla celebrità e importanza del paese, appoggiati però sempre ad autorevoli testimonianze, o a documenti coevi. Ad essi succederanno per ogni capoluogo di Comune le descrizioni corografiche con l'estensione superficiale del territorio, i cenni sulla natura del clima, sulla struttura geognostica e idrografica del suolo, sullo stato delle sue coltivazioni agrarie, sulla qualità dei suoi prodotti territoriali e manifatturieri, e finalmente il prospetto sommario degli abitanti distribuito per parrocchie»³⁷.

E ciò è la prova migliore che le accademie non sono solamente «società di uomini eruditi», come le definiva Girolamo Tiraboschi. Via via si formano aggregati di «cose vedute», dotate d'uno statuto proprio, speciale. La raccolta dei materiali di documentazione, sui quali si discute, e la verbalizzazione delle esperienze, personali o societarie, determinano lo sviluppo di archivi, collezioni, biblioteche, spesso di notevole qualità, anche se talvolta lasciati in disordine, perché la loro corretta gestione presuppone mezzi non sempre posseduti dall'ente: una sede fissa, certa, responsabili competenti e di non aleatoria permanenza, personale qualificato. Crusca, Georgofili, Colombaria tuttora custodiscono oggetti preziosi per la ricerca: essi, oltre a suscitare, nei tempi, l'interesse degli studiosi, hanno costituito un valido stimolo a riflettere sul loro possibile ordinamento.

³⁶ *Ibid.*, p. 43.

³⁷ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, I, Firenze, presso l'autore e editore coi tipi di A. Tofani, 1833, pp. XIII e seguenti.

Naturalmente qui non ce ne possiamo occupare³⁸, come non altro che un cenno si dedica ai rapporti intavolati da questi sodalizi con personalità «estere», la celebrità dell'istituzione è collegata anche alla capacità di attrarre nella propria orbita i nomi più noti nelle discipline di afferenza: progressivamente si crea una sezione di posti (*corrispondenti*, o *esteri*) ad essi dedicata. A Firenze può capitare che uno dei membri presenti direttamente al consesso un proprio illustre amico od ospite, proponendone l'accettazione in quel momento. Altre volte si caldeggia l'iscrizione d'un personaggio celebre ma non presente³⁹: ne deriva l'instaurarsi della consuetudine dello scambio di pubblicazioni, sia di singoli, sia di enti. Forse sarebbe interessante istituire un paragone tra i più antichi modi d'approccio e di frequentazione, e il fenomeno cui darà vita il Gabinetto Vieusseux tempo dopo, d'esser punto di riferimento obbligatorio della vita culturale.

3. – *Gino Capponi, deux ex machina.* Nell'Ottocento la vicenda delle tre accademie può dirsi guidata, in grande misura, dalla personalità fiorentina più eminente nel campo culturale: Gino Capponi, impegnato a renderle moderne e sempre più utili alla società. Presidente della Colombaria dal 1811 fino alla morte, cioè per sessantasei anni, tesoriere per poco (dal '27 al '29) e poi, fino al '38, vicepresidente dei Georgofili, titolare dell'arciconsolato «di diritto (perché di fatto egli fu sempre arciconsolo) tra il 1859 e il 1865» – nota Giovanni Nencioni⁴⁰ –, e principale animatore dei lavori della Crusca⁴¹, le sue convinzioni sull'importanza delle associazioni per il bene comune s'innervano del suo potente spirito di storiografo e di filosofo. Illuminanti, come di solito, alcune notazioni generali d'Eugenio Garin, che conclude un suo saggio citando un amaro sfogo del «candido Gino» al Tommaseo («ditemi, per carità, come avvenga ch'io non

³⁸ Rinvio ai dati forniti nel volume *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, a cura di F. ADORNO, Firenze, Olschki, 1983, dove per ciascun sodalizio censito una parte è dedicata alla biblioteca e agli archivi: per la Crusca p. 15, per i Georgofili pp. 31 sgg., per la Colombaria pp. 63 e seguenti.

³⁹ Per qualche esempio cfr. E. COCHRANE, *Tradition and Enligthenment...* cit., pp. 48 e seguenti.

⁴⁰ *Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in G. NENCIONI [...], *Gino Capponi linguista...* cit., p. 16.

⁴¹ Cfr. E. BENUCCI, *Accademie, istituzioni, vita civile: una mappa delle iniziative di Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. BAGNOLI, Firenze, Olschki, 1994, pp. 209 e seguenti.

possa mai alzarmi all'*ideale*, senza che il *positivo*, tirandomi per i piedi come fanno i fanciulli quando danno col filo una scossa all'aquilone, non mi faccia stramazzone a terra»), e così lo commenta: «con tutto questo Capponi continuò a battersi prima con forza e fiducia, poi con serena costanza, per un dovere da compiere nei confronti degli altri. E continuò a tirar l'aquilone per tutte le vecchie accademie fiorentine: la Crusca, i Georgofili, la Colombaria»⁴². Dal rapido profilo complessivo del Garin agevole è dedurre le radici di tale tenacissimo impegno: il Capponi sapeva che dopo il terremoto della Rivoluzione «il nuovo ordine era tutto da costruire, e non solo in Italia, e che la Restaurazione europea era fatta di illusioni e di errori»; egli «si collocava fra coloro che in questa ricostruzione attribuivano un grande compito alla cultura, e una funzione delicatissima ai dotti». Ma la classe degli intellettuali avrebbe dovuto essere sottratta alle indebite ipoteche della religione, incapace di comprendere le questioni politiche, economiche, scientifiche, occorre un'educazione non più «fratesca», anzi saldamente laica, per tentar di raggiungere un giorno l'obiettivo dell'eguaglianza dei cittadini⁴³.

Le accademie costituivano una riserva importante d'energia, naturalmente se bene indirizzate: a ciò provvedevano le convinzioni mostrate dal Capponi in sede d'elaborazione filosofica e di riflessione storiografica, inscindibilmente congiunte, è vero, tra loro e con le concezioni generali sulla società, ma certo, per illustrarne meglio alcuni aspetti, esaminabili separatamente.

Sotto il primo profilo, 1) conseguenze ha il riconoscersi «discepolo del Rousseau»⁴⁴, 2) il Capponi si esprime per il reciso rifiuto d'ogni «filosofia intera», per ogni strepito e urlo di pensatore alla moda⁴⁵, ed è dunque naturale che preferisca dedicarsi ad organizzare umbratilmente gli sforzi individuali, quei «fatti» che si contrappongono alle astrazioni, alle mere idee, alle sintesi degli «ismi». Sotto il secondo aspetto, 1) si consideri che la prova migliore del Capponi storico non è rappresentata dalla pur celebre e pregevole *Storia della Repubblica di Firenze*, bensì da scritti minori, lasciati allo stato di frammenti, come l'*Introduzione all'istoria civile dei Papi* e la

⁴² *Gino Capponi*, nell'opera cit. nella nota precedente, p. 17.

⁴³ *Ibid.*, pp. 6 e seguenti.

⁴⁴ «Rousseau maestro e guida in un mondo che cambia, pensatore che ne fissa le strutture, educatore che avvia la formazione dell'uomo nuovo, del nuovo Adamo per un mondo nuovo»: E. GARIN, *Gino Capponi...* cit., pp. 10 e seguenti.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 13.

Storia di Pietro Leopoldo, o le note (anonime) ai *Documenti di storia italiana* ⁴⁶; 2) l'esperienza storica era il sostegno per individuare, vedere in concreto i problemi morali, e perciò vi si accostava «con reverenza trepida e direi religiosa» (così Ernesto Sestan), proteggendo gelosamente, col segreto, e anche con la rinuncia a qualche studio «per la sola ragione che si era saputo fuori che egli vi attendeva», le proprie ricerche ⁴⁷; 3) lo «scrupolo costante di fare opera che rispondesse sì ai suoi gusti e inclinazioni, ma avesse anche una ragion sociale, e valesse a promuovere altri analoghi studi» lo fa infaticabile suggeritore e sostenitore di decine d'iniziativa di rilievo, dall'edizione della *Storia* del Colletta e delle *Memorie* di Filippo Mazzei alla traduzione di libri stranieri, all'assidua cura dell'*Archivio storico italiano* ⁴⁸.

Tutto questo ha per noi un significato non equivoco. Il Pecorella, cercando d'afferrare, nella marea dell'effimero, il principio base espresso dalle «imprese» accademiche, lo individuò nella ferma fede di tutti i membri «che ogni sforzo culturale, ogni indagine, ogni arricchimento dello spirito umano, dia migliori frutti se svolto in chiave collettiva» ⁴⁹. L'idea è sicuramente condivisa dal Capponi, che pur dedicandosi a nuovi organismi come la Cassa di risparmio non dimentica certo quelli tradizionali, bisognosi d'essere rinvigoriti. Aggiungiamo un altro tassello interessante, desunto dall'altalenante, ma intenso e caldo rapporto del Capponi con Cesare Balbo, un rapporto in cui alcune fasi sono, singolarmente, contrassegnate da un elemento «accademico». Il patriota piemontese aveva in mente di ascrivere, come socio onorario, Gino all'Accademia torinese dei Concordi, sorta per opera d'un gruppo di giovani «che coltivano l'italiano puro, pretto, immacolato, mondo, incontaminato da ogni pernicioso novità massime se straniera» ⁵⁰: il progetto di creare a Firenze un sodalizio analogo non ebbe attuazione, però il motto dei Concordi, «dottrina in pochi, cultura in molti, qualche istruzione in tutti», esprime alla perfezione la comunanza d'interessi tra il Balbo e il Capponi, impegnati a «costruire l'unità culturale e civile dell'Italia». Uomini «dotti» e «colti», perché è stato detto che nel programma del partito moderato i «dotti» dovevano

⁴⁶ Cfr. E. SESTAN, *Gino Capponi storico e cittadino*, in G. NENCIONI [...], *Gino Capponi...* cit., pp. 30 e seguente.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 32 e seguente.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 33 e seguente.

⁴⁹ C. PECORELLA, *Note per la classificazione delle Accademie...* cit., p. 232.

⁵⁰ R. GHIRINGHELLI, *Un'amicizia difficile nel dibattito sul nuovo Stato nazionale: Cesare Balbo e Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso...* cit., p. 142.

«riscoprire ed affermare le tradizioni ed i particolarismi del Paese», mentre ai «colti» veniva affidata la formazione dell'opinione pubblica⁵¹. C'era da mettersi d'impegno. Ed ecco allora i fatti del marchese fiorentino: scuole di mutuo insegnamento, educatori per le giovinette, istituti di credito popolare, e quant'altro.

Collegata la «politica» seguita nei confronti degli enti qui considerati. Risulta semplice seguire in dettaglio alcune operazioni da lui effettuate in seno alla Colombaria. Nel 1818 provvede a riformare le Costituzioni, non più toccate dal 1771: un primo, opportunissimo passo. In esse la Società Colombaria fiorentina viene definita «un letterario privato istituto» vocato a «coltivare tutti quegli studi che all'antica e moderna erudizione appartengono», non esclusi però quelli capaci di contribuire in qualsiasi modo al progredire «del finito umano sapere». Si stabiliscono il numero dei soci, le modalità per la loro elezione, le cariche e le quote sociali ecc. Interessante quanto si prescrive rispetto alle riunioni, perché in almeno un'adunanza a mese si ascolterà la lettura di componimenti e dissertazioni dei soci che si saranno prenotati per tale scopo all'inizio dell'anno⁵². Ma che non ci fosse una nobile gara in proposito lo dimostra la mossa successiva, all'inizio del '29. Per «evitare il triste effetto che la Società paresse in decadenza», il presidente stabilisce non sia più nella libera volontà dei Colombi di fare o non fare la lettura, ma essa sia obbligatoria, pena la decadenza dal sodalizio per chi si fosse rifiutato per due volte consecutive d'adempiere a tale dovere. Correlativo è il tentativo di riprendere il difficile discorso della pubblicazione degli atti.

Sulla strada si prosegue un anno dopo, nel maggio del '30, perché si vieta di «stampare alcuna lezione colla dichiarazione di averla recitata nelle nostre adunanze, se non dopo averne ottenuto dalla Società nostra la debita permissione»; e una copia d'ogni «lettura» dei soci sarà acquisita in sede, per la preparazione degli atti. E ancora non è contento, il presidente, giacché «affine di eccitare i soci a soddisfare il debito accademico della lezione, sovente tralasciato», di essa propone, nel maggio '32, di prefissare l'argomento: in modo garbato, ma fermo, gli viene contestato il tentativo di lesione alla libertà di scelta dei soci, garantita dallo Statuto, e lui rinvia ad un prossimo appuntamento per precisare e sviluppare la proposta. Ed eccolo, a fine agosto del '34, «intimare» un'adunanza straordinaria,

⁵¹ *Ibid.*, pp. 142 e seguenti.

⁵² Cfr. U. DORINI, *La Colombaria...* cit., p. 42, e gli «spogli di appunti», ecc., a pp. 242 e seguenti.

quella in cui si decreta la rinuncia al nome accademico (peraltro in disuso), ma la cui principale motivazione è formulare la richiesta che gli studi accademici siano volti principalmente ad illustrare le «cose nostre, come sarebbe la storia patria antica e moderna, il progresso delle scienze, delle lettere, delle arti [...], in una parola quanto può servire ad accrescere gloria e splendore alla nostra Toscana»; ciò, peraltro, senza violare le costituzioni, giacché ogni Colombo è libero di «dissertare ancora sopra qualunque erudito argomento»⁵³.

La seduta non fu memoranda solo per tale irrecusabile raccomandazione, bensì anche per la massiccia, e mai vista sotto il cielo di tutte le accademie, infornata di ben quarantotto nuovi soci corrispondenti. Umberto Dorini, benemerito studioso della storia della Colombaria, suggerisce di prestar attenzione al fattore geografico, in rapporto agl'interessi del presidente: gli eletti provengono da «tutti i più importanti luoghi della Toscana, allo scopo certamente di farli contribuire agli studi di Storia Patria, che tanto stavano a cuore a Gino Capponi»⁵⁴. In effetti, a parte un barone russo, gli altri rappresentano, con accorto bilanciamento, le città maggiori (Massa, Lucca, Pisa, Livorno, Pistoia, Arezzo, Siena, Grosseto) e quasi tutto il territorio, loro e di Firenze (per esempio Pontremoli, Volterra, Portoferraio, Montevarchi, Poppi, Montalcino, Prato). Pochi i nomi che potranno uscire dall'ambito dell'erudizione locale, ed esser conosciuti al di là delle mura cittadine. Citiamo Pietro Contrucci, letterato, patriota, di Pistoia; il lucchese Michele Bertini, topografo; i pisani Paolo Savi, naturalista, e Vincenzo Carmignani, agronomo, fratello del celeberrimo criminalista Giovanni; e Giuseppe Montanelli, di Fucecchio, che sarà l'importante statista⁵⁵.

Le Costituzioni del '18 non ponevano limiti al numero dei soci «esteri», né prevedevano una rigorosa procedura, come per gli «urbani», per la loro nomina. E allora si capisce l'*escamotage* presidenziale. Se non si poteva vincere la neghittosità dei Colombi vecchi a trattar delle antiche vicende domestiche, giocoforza era affiancargli forze fresche e presumibilmente entusiaste per la storia locale. Sulla faccenda il Dorini, che pur disponeva del prezioso archivio intatto⁵⁶, non dà molti particolari. Sarebbe il caso,

⁵³ *Ibid.*, pp. 43 sg., 244 e 246.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 43.

⁵⁵ Cfr. l'indice dei soci ora in *L'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria", 1735-2000*, a cura di L. SORBI, Firenze, Olschki, 2001, pp. 44 sgg., numeri da 730 a 777.

⁵⁶ Sulla distruzione della sede e sui danni irreparabili all'archivio, alla biblioteca, alle raccolte dell'Accademia cfr. E. SPAGNESI, *La Colombaria...* cit., pp. 41 e seguenti.

però, d'indagare, oltre all'origine, la collocazione sociale, l'età, i campi di ricerca dei nuovi ascritti, perché forse gl'interessi di studio non costituivano l'unico motivo per la loro scelta: considerato l'alto numero di ecclesiastici, circa un quarto, l'impressione è che si tratti d'una chiamata a raccolta di forze di vario genere, allo scopo di stabilire una base allargata, di costituzionalismo 'dal basso', alle idee politiche propugnate. L'ipotesi si propone da sé, naturalmente, a leggere tra i nuovi soci il nome del Montanelli, allora giovane avvocato in cerca d'una propria vocazione, ma ben presto professore d'un diritto «patrio» pronto a trasformarsi in diritto costituzionale «della Patria»⁵⁷: che poi il futuro valorizzatore della tradizione municipale in un ordinamento «italiano», poiché appunto era impegnato in faccende del genere, non abbia corrisposto alle aspettative, è un altro discorso. Con tutto questo si vuole accennare al fatto che sembra opportuno aggiungere altri e meno visibili tasselli per disporre d'un quadro soddisfacente sul «mito dell'unità d'Italia gemmato nello spirito degli scienziati italiani del Settecento»⁵⁸, presunti anticipatori dei poeti e letterati risorgimentali. L'ipotizzata «funzione nazionale esercitata da alcune Accademie o consessi scientifici nel periodo preunitario» si è potuta liquidare con la semplice (e facile e giusta) censura di certe precipitose conclusioni «storio grafiche» relative all'Accademia dei XL o ai famosi congressi degli scienziati italiani⁵⁹. Per i tre sodalizi fiorentini qui esaminati il discorso appare senz'altro più complesso, e l'eventuale sentenza negativa richiede articolata motivazione.

In definitiva, anche l'impetoso giudizio conclusivo circa un'irrimediabile scissione tra la scienza «autentica», cosmopolita e universale, e quella che passa nelle sedi delle accademie, arroccate nella tenacissima difesa

⁵⁷ Per tale ipotesi interpretativa dell'opera montanelliana cfr. il mio *Il diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Plus, 2000, t. II, pp. 541 e seguenti.

⁵⁸ Sono parole del Penso (autore d'una storia della Società italiana delle scienze, detta «Accademia dei XL»), riferite in U. BALDINI, L. BESANA, *Organizzazione e funzione...* cit., p. 1325 in nota 3.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 1325 sgg., dove si fa notare, contro i pretesi auspici o precorritenti «di un paese unito nelle sue energie e risorse materiali e nelle sue aspirazioni ideali», che «l'unità d'Italia, come problema, è totalmente assente dalle accademie scientifiche e anche e propriamente dalla Società italiana delle Scienze. La nazione italiana cui implicitamente o più esplicitamente fanno velato riferimento i XL, o gli stessi scienziati riuniti a congresso, non è un'entità concreta, materiale o spirituale che sia (...). È l'unione degli scienziati italiani, delle menti scientifiche italiane, delle menti e dei pensieri che si svolgono in una lingua ufficiale comune, che si richiamano a una tradizione mentale comune, costituitasi e immaginata priva di una tradizione materiale».

«del proprio passato e delle proprie reliquie», e «anchilosate in una concezione individualistica della fatica scientifica, che la fa consistere esclusivamente in un prodotto di oggetti mentali di menti individuali, che non consente l'affermarsi del moderno concetto di ricerca, collettivamente sorretta e condotta»⁶⁰, non trova molte ragioni d'essere di fronte a una personalità eccezionale come il Capponi. Paragonabile a un compositore di musica impegnato a scrivere la partitura per ogni singolo strumento, già esistente o di nuova propria invenzione, con l'orecchio al risultato armonico che poi, in veste di direttore d'orchestra, ne avrebbe tratto per un pubblico non determinato, composto da raffinati intenditori in attesa d'esser soddisfatti e da rustici spettatori capaci d'entusiasinarsi.

Nel fondare, autorizzare nuove istituzioni e sostenerle, nel guidare o collaborare con le vecchie, egli occupava per le materie culturali il posto spettante al sovrano per le materie politiche, di coordinatore supremo. Convinti che abbia poco senso non considerare il complesso di tale attività, riconosciamo la difficoltà d'illustrare adeguatamente i concetti animatori, e di seguire le singole mosse attuative, di questo «programma di governo»: diremo soltanto, per i Georgofili, che nel 1830 il Capponi, ma come membro d'una commissione, esaminò una questione riguardante l'elezione dei soci ordinari, in rapporto alle «memorie» da presentarsi e ai «quesiti» cui rispondere⁶¹; e che, per parte sua, presentò nel sodalizio cinque «letture di economia toscana», delle quali la terza, quella sulla mezzadria, è apparsa contenere «una stupenda, limpida, sintesi di storia toscana», valida ancor oggi nel suo descrivere l'istituto come «un dato “fisiologico”, “costitutivo” della società toscana»⁶². Per quanto riguarda la Crusca, ricordiamo che contribuì, nel '53, al progetto di nuove Costituzioni⁶³; e che dettò la dedica a Vittorio Emanuele II, re d'Italia, nel '63, della quinta edizione del Vocabolario, quella impostata sulle idee da lui manifestate in una lezione «sulla lingua degli antichi», nel '35: «il Vocabolario non presenti se non lo stato dell'idioma puro e vivente italiano, comprendendo in questa categoria anche tutti quei vocaboli e modi di dire antiquati che, per lor natura e forma, potrebbero tornare convenientemente in uso»⁶⁴.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 1328 e seguente.

⁶¹ E. BENUCCI, *Accademie, istituzioni...* cit., pp. 209 e seguenti.

⁶² C. PAZZAGLI, *Gino Capponi e le “letture di economia toscana” all'Accademia dei Georgofili*, in *Gino Capponi. Storia e progresso...* cit., pp. 233 e 235.

⁶³ E. BENUCCI, *Accademie, istituzioni...* cit., p. 221.

⁶⁴ S. PARODI, *Quattro secoli...* cit., pp. 139 e seguenti.

Non per iniziativa del suo presidente, ma d'un socio corrispondente da poco acquisito, Alessandro François, la Colombaria deliberava nel '52 «di stabilire e di porre in esecuzione un metodo regolare e costante di scavi, da farsi per la ricerca dei monumenti etruschi sotto il nostro suolo toscano, ed assicurarne a questa nostra bella Patria il possesso», evitando finiscano in mani straniere. Una commissione composta dai soci Pietro Capei, Antonio Gherardini, Ulisse Guarducci e Francesco Bonaini avrebbe raccolto i fondi necessari, fatto i programmi, diretto gli scavi. Dovettero passare quasi sei anni per giungere alla fase operativa, ma poi tutto funzionò egregiamente. Il Capponi e il segretario Cesare Guasti firmarono il 31 gennaio del '58 il manifesto indirizzato «Agli amatori delle antichità etrusche» per lanciare la sottoscrizione delle cedole azionarie e ringraziare in anticipo i proprietari che avessero dato disponibilità ad effettuare ricerche nelle loro terre; nell'autunno seguente la prima campagna di scavo cominciava nel territorio di Chiusi. L'esperienza si sarebbe conclusa dopo cinque anni: oltre che a Chiusi, si scavò a Sovana, raccogliendo numerosi reperti con i quali s'era progettato d'allestire un museo; a causa di varie difficoltà, anche economiche, il materiale venne donato allo Stato ⁶⁵.

Concludendo. La Toscana della Restaurazione non ha goduto, si sa, di buona stampa. Fu dipinta da Giuseppe Giusti come in braccio a un Granduca-Morfeo; Francesco de Sanctis la rappresentò, «addormentata col riso del Berni sul labbro», resistere «nel suo sonno, respingendo da sé gl'impulsi del secolo decimottavo», mentre ne faceva degna capitale una Firenze – paragonata a chi allinea molti libri, senza leggerli, nell'anticamera, per far bella figura – che «serbava il passato in elegante mostra». Certo il Capponi doveva soffrire un enorme disagio ⁶⁶: «viene da pensare che quella sorta di infelicità esistenziale, da cui tanto fu afflitta la sua vita, fosse almeno in buona parte rovello interiore al confronto tra la sonnolenza pigra del paese in cui gli toccava vivere e la civiltà tanto più avanzata e dinamica dell'Europa liberale, sua patria ideale», ha scritto Giorgio Spini ⁶⁷. Nonostante tali circostanze, oppure proprio a causa di esse, poté fare quanto ha fatto. Ora, è stato chiarito che «attraverso il “fanciullo” Rous-

⁶⁵ Cfr. E. SPAGNESI, *La Colombaria...* cit., pp. 70 e seguenti.

⁶⁶ In una lettera all'avvocato Lorenzo Collini del marzo 1819, lo stesso Gino denunciava «il sonno profondo e l'indolenza del proprio paese»: cfr. C. CECCUTI, *L'editoria e il problema della libertà di stampa dall'“Antologia” al 1847*, in *I Lorena in Toscana...* cit., pp. 183 sgg., ove si riferiscono i giudizi del Capponi e del De Sanctis, e un analogo appunto del Metternich.

⁶⁷ G. SPINI, *L'Europa di Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso...* cit., p. 32.

seau» trovò la fede «in un ritorno alla purezza delle origini, in un recupero della forza innocente della fanciullezza del mondo», e la vigoria per l'«opera "politica" a favore degli uomini», nella continua «tensione fra le grandi concezioni e il quotidiano divenire degli eventi»⁶⁸, eppure ci si domanda se sia possibile aggiungere alla lezione del filosofo ginevrino qualche ulteriore elemento adatto a spiegare l'origine del miracolo: e farci comprendere le sorgenti e le basi d'una presenza tanto fattiva, capace non solo d'inventare e di sostenere inedite iniziative, ma anche e soprattutto di salvare dalla polvere, dalle ragnatele, dall'oblio, le istituzioni culturali sulla via della decadente decrepitezza, per rinverdirne le glorie, e traghettarle verso un futuro degno del loro migliore passato.

L'ipotesi è che il «candido Gino» abbia saputo crescere ed educarsi nella religione della storia «particolare» fino a constatarla esperita, riflessa, nei mille frammenti del caleidoscopio costituito dai saperi esternati nelle accademie. Perché queste, nelle minuzie delle comunicazioni ed eventi sociali, apparecchiavano per ognuno dei loro ascritti, cioè per quanti si trovassero pronti a fruire della cittadinanza d'uno straordinario Stato virtuale e virtuoso, l'ambiente e l'atmosfera dove far rivivere il machiavellico artificio: varcare la soglia di stanze e corti antiche e auliche, nelle quali, deposte le vesti fangose indecenti delle occupazioni e incombenze quotidiane, indossati solenni paludamenti, interrogare gl'illustri trapassati, onde pascersi «di quel cibo, che *solum* è mio e ch'io nacqui per lui»⁶⁹.

⁶⁸ E. GARIN, *Il pensiero di Gino Capponi*, in G. NENCIONI (...), *Gino Capponi linguista...* cit., pp. 44 e seguenti.

⁶⁹ N. MACHIAVELLI, Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513, in *Opere*, a cura di M. BONFANTINI, Milano – Napoli, Ricciardi, 1963, p. 1111: «entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vеста cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro».